

PAI GOMEZ CHARINHO AL DI LÁ DEL BENE E DEL MALE*

Pär LARSON
larson@ovi.cnr.it
CNR – Opera del Vocabolario Italiano, Firenze

*Il faut de plus grandes vertus pour soutenir la bonne
fortune que la mauvaise* (François de La Rochefoucauld)

I.

Oi eu sempre, mia sennor, dizer
que peor é de sofrer o gran ben
ca o gran mal, e maravillo-m'én,
e non o pude nen posso creer,
5 ca sofr' eu mal por vós, qual mal, sennor,
me quer matar, e guaria mellor
se me vós ben quises[s]edes fazer.

II.

E, se eu ben de vós podess' aver,
ficass' o mal que por vós ei a quen
10 aqesto diz, e o que assi ten
o mal en pouco, faça-o viver
Deus con mal sempr' e con coita d' amor,
e pod' assi veer qual é peor,
do gran ben ou do gran mal, de sofrer.

III.

15 E o que esto diz non sab' amar
neña cousa tan de coraçon
com' eu, sennor, amo vós; demais, non
creo que sabe que x' é desejar

* Ringrazio M. Arbor Aldea (Universidade de Santiago de Compostela) e M. Ferreiro (Universidade da Coruña) per avermi dato il permesso di riprodurre il testo della canzone qui studiata dalla loro edizione critica, in preparazione, dell'opera di Pai Gomez Charinho (la traduzione italiana è mia). Nelle pagine che seguono, le composizioni liriche galego-portoghesi sono citate con il nome di autore e l'*incipit* nella forma in cui si leggono in M. Brea (coord.), *Lirica profana galego-portuguesa. Corpus completo das cantigas medievais, con estudio biográfico, análise retórica e bibliografía específica*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia-Centro de Investigacións Lingüísticas e Literarias Ramón Piñeiro, 1996, e con il numero del *Repertorio metrico della lirica galego-portoghese* di G. Tavani (Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, pp. 373-518).

20 tal ben qual eu desejei des que vi
o vosso bon parecer, que des i
me faz por vós muitas coitas levar,

IV.

25 e de qual eu, sennor, ouço contar
que o ben ést', e faz gran traicion
o que ben á, se o seu coraçon
en al pon nunca senon en guardar
sempr' aquel ben; mais eu, que mal sofri
sempre por vós, e non ben, des aqui
terriades por ben de vos nembrar.

V.

30 Se o fezerdes, faredes ben i;
se non, sen ben viverei sempr' assi,
ca non ei eu outro ben de buscar.

[I.] Signora mia, ho sempre sentito dire che è peggio sopportare il grande bene che il grande male, e me ne meraviglio e non ho mai potuto né posso ora crederlo: perché io soffro un male per voi, signora, il quale male mi vuole uccidere, e potrei guarire meglio se voi mi voleste fare del bene.

[II.] E se io potessi ricevere del bene da voi, [desidererei] che il male che patisco per causa vostra rimanesse con chi sostiene quel detto. E mi auguro che Dio faccia vivere quell'uomo, che stima tanto poco il male, in preda a continue pene d'amore, di modo che egli possa scoprire da sé che cosa sia peggio da sopportare, il gran bene o il gran male.

[III.] E colui che fa quell'affermazione non sa amare nessuna cosa tanto di cuore come io, signora, amo voi. Inoltre non credo che egli abbia un'idea di che cosa vuol dire desiderare un bene come quello che io ho desiderato da quando vidi per la prima volta la vostra avvenenza, la quale da allora mi fa patire molte pene per causa vostra.

[IV.] E di quel bene, signora, sento dire che è il [vero] bene; e commette un grande tradimento colui che possiede il bene, se mai pone il suo cuore in altro che nel custodire quel bene. Quanto a me, che ho sempre sofferto il male per voi, e non il bene, fareste bene a cominciare a ricordarvene.

[V.] Se lo farete, farete bene; altrimenti continuerò a vivere senza bene, giacché per me non esiste altro bene cui io possa aspirare.

1. Nelle letterature del Medioevo, in latino come in volgare, in poesia e in prosa, il rinvio a quello che in inglese si definisce *received wisdom* è sempre una carta sicura da giocare. Iniziare o concludere un'epistola o una poesia con la citazione di una *auctoritas* o con una frase proverbiale le conferisce serietà e autorevolezza¹, e infatti una

¹Sui modi d'iniziare un'opera citando un proverbio, una sentenza o un'idea generale, cfr. E. Faral, *Les arts poétiques du XI^e et XII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire au Moyen Âge*, Paris, Champion, 1924, p. 58. Specificamente per la lirica galego-portoghese, si vedano M. Arbor Aldea, «*Vervo antigo e sententia* na lirica galego-portuguesa: unha achega puntual», in J. Casas Rigall-E. M. Díaz Martínez (publ.), *Iberia cantat: Estudios sobre poesía*

poesia in cui ogni strofa comincia o finisce in questo modo è nota come *versus* o *cantio cum auctoritate*. La *cantiga de amor* oggetto del presente studio, composta da uno dei trovatori galego-portoghesi più interessanti, l'*almirante de la mar* di Castiglia Pai Gomez Charinho (morto assassinato nel 1295), s'inserisce, almeno in parte, in tale tradizione².

2. L'*incipit* «Oi eu sempre [...] dizer» è una delle formule canoniche³ che segnalano a chi ascolta o legge che ciò che segue va inteso come un proverbio. Nel caso in questione, però, il poeta si dichiara sorpreso e incredulo: avvalendosi della polisemia di *mal* ('male', 'dolore', 'pena', 'sofferenza', ecc.) e *ben* ('bene', 'favore', 'ricompensa', ecc.)⁴, egli si affretta ad avvertire l'amata delle conseguenze, potenzialmente letali, di un continuato corteggiamento infruttuoso, evitabili soltanto nel caso in cui essa finisca per concedere i propri favori.

hispanica medieval, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2002, pp. 75-92 e C. Alvar, «Proverbes et chansons satiriques galiciennes-portugaises», in H. O. Bizzarri-M. Rohde (eds.), *Tradition des proverbes et des exempla dans l'Occident médiéval-Die Tradition der Sprichwörter und exempla im Mittelalter*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2009, pp. 151-164.

² Si tratta di una *cantiga de mestria* (Tav. 114,12) strutturata in quattro *cobras boas* seguite da una *fiinda* di tre versi; il testo è copiato due volte nel *Cancioneiro da Ajuda* (A 248, fol. 67v; A 253bis, fols. 69r-69v) con lievi varianti (tra i quali, in A 253bis, andranno segnalate *pudy* al v. 4 e *cuntar* al v. 22). La versione tramandata dai due apografi cinquecenteschi della Biblioteca Nacional de Lisboa (B 816, fol. 173r) e della Biblioteca Vaticana (V 400, fols. 63^v-64^r) consiste delle sole due prime strofe. Edizioni precedenti in C. Michaëlis de Vasconcellos, *Cancioneiro da Ajuda. Edição crítica e commentada*, Halle, Max Niemeyer, 1904, vol. I, pp. 485-486; A. Cotarelo Valledor, *Cancionero de Payo Gómez Chariño, almirante y poeta (siglo XIII)*, Madrid, Librería General de Victoriano Suárez, 1934, pp. 177-179 [edición facsimilar, con prólogo e apéndices de H. Monteagudo Romero, Santiago de Compostela, Servicio Central de Publicacións, Xunta de Galicia, 1984, pp. 315-316]; E. Gonçalves (ed.), Celso Cunha, *Cancioneiros dos Trovadores do Mar*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1999, pp. 115-116; F. Fernández Campo, «Reflexións para unha lectura de *Oy eu sempre, mia sennor, dizer*, de Pai Gomez Chariño (A 248, B 816, V 400)», in *O Cancioneiro da Ajuda, cen anos despois. Actas do Congreso realizado pola Dirección Xeral de Promoción Cultural en Santiago de Compostela e na Illa de San Simón os días 25-28 de maio de 2004*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2004, pp. 521-522.

³ Cfr. E. Cnyrim, *Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den vorvenzalischen Lyrikern*, Marburg, Elwert, 1888, pp. 6-7; C. Michaëlis de Vasconcellos, «Tausend portugiesische Sprichwörter», in *Festschrift Adolf Tobler zum siebzigsten Geburtstage*, Braunschweig, Westermann, 1905, p. 22; C. Buridant, «Nature et fonction des proverbes dans les *jeux-partis*», *Revue des sciences humaines*, 163 (1976), p. 398. Si vedano p. es. Airas Nunez, *Falei n'outro dia con mia señor* (Tav. 14,7), vv. 15-16: «E muitas vezes oí eu dizer: / "quisque se coita á, costas lle dá"; Estevan Fernandez d'Elvas, *Ouç' eu dizer hñu verv' aguysado* (Tav. 33,7), vv. 1-2: «Ouç' eu dizer hñu verv' aguys[a]do: / que bem e mal sempre na face vem...», ed Estevan da Guarda, *Do que ben serve senpr' oí dizer* (Tav. 30,12), vv. 1-2: «Do que ben serve senpr' oí dizer / que ben pede». Potrebbe appartenere a questa categoria anche *ouço contar* del v. 22 (cfr. sotto).

⁴ Cfr. M. Ferreiro (dir.), *Glosario da poesía medieval galego-portuguesa*. Universidade da Coruña, 1214- <<http://glossa.gal>> [ultima consultazione: 20/01/2015], s.v. *ben*₂ s. m., dove si stabiliscono le accezioni 'ben, galardón, recompensa (amorosa), favor da dama', avvertendo che «en numerosos contextos *ben* semella unha categoría intermedia entre adverbio e substantivo».

La seconda strofa comincia supponendo, per ipotesi, che i desideri del poeta si dovessero avverare: in tal caso egli si augura che all'autore, o meglio, all'enunciatore del proverbio vengano inflitte le pene amorose finora patite da lui stesso: così quell'uomo scoprirà da sé se sia peggio sopportare il «grande bene» o il «grande male»!

Con il verbo *sofrer* che chiude il v. 14 finisce il testo trádito dagli apografi cinquecenteschi *B* e *V*, senza spazi bianchi per eventuali strofe da aggiungere e senza annotazioni sulla possibile incompletezza del testo. E non si può negare che le prime due strofe funzionino benissimo da sole, tanto che potrebbe anche trattarsi di una versione primitiva della *cantiga*, aperta e chiusa da riferimenti al proverbio⁵, oppure – e più verosimilmente – una versione ridotta al fine di eliminare i concetti più eterodossi presenti nella versione tramandata da *A*⁶.

La terza strofa riprende il discorso iniziato nella precedente, con un percettibile inasprimento di tono. L'enunciatore del proverbio viene ora accusato d'incapacità di amare *tan de coraçon* come il poeta ama la sua donna, e addirittura d'ignorare del tutto che cosa si prova a desiderare il *ben* di una donna⁷.

La quarta strofa si apre con una formulazione, *ouço contar* (v. 22), che parrebbe alludere a un *locus communis* non identificato: '... del quale *sento dire* che è il vero bene' (il relativo *qual* del v. 22 rimanda a *tal ben* del v. 19, che sembrerebbe designare uno stato di appagamento amoroso). Il poeta procede (vv. 23-26) lanciando un'accusa di tradimento (*A* 248 e *A* 253bis recano ambedue la forma

⁵ Rispetto alla versione di *A*, in *BV* i versi 13-14 presentano qualche differenza: *podesse* [*A: podassi*] – che sarà un ottativo, 'magari potesse', alla stessa stregua del precedente *ficass* – e *do mi* *gram bē* ou *do grā mal sofrer* [*A: do gran ben ... de soffrer*].

⁶ La ragione per cui la seconda ipotesi mi sembra preferibile è che le composizioni di Charinho trádite congiuntamente dai canzonieri *A*, *B* e *V* – *A dona que ome "sennor" devia* (*A* 246/*B* 811/*V* 395), la nostra *Oi eu sempre, mia sennor, dizer* (*A* 248/*A* 253bis/*B* 816/*V* 400) e *A mia sennor, que por mal destes meus* (*A* 255/*B* 842/*V* 428) – presentano tutte e tre un testo meno esteso in *B* e *V* che in *A*: a *B* 811/*V* 395 manca la quarta stanza e a *B* 842/*V* 428 la *fiinda*.

⁷ Charinho adopera l'espressione *desejar tal ben* (vv. 18-19), per la quale cfr. R. Cohen, *Transformations of Desire: An Essay on Portuguese Erotic Poetics*, Lisbon, 2012 <<https://jscho.larship.library.jhu.edu/bitstream/handle/1774.2/33843/Transformations%20of%20Desire%207%5B4%5D.pdf>> [ultima consultazione: 30/09/2014], p. 9: «The Galician-Portuguese poets [...] managed to talk about male desire and female attractiveness in a kind of code in which, for instance *ben*, a noun literally meaning "good", could refer euphemistically to the female genitals, and *fazer ben*, literally "to do good", "to do a favor", can mean "to grant sexual favors"» (sulle sfumature semantiche del *fazer bem* sono ancora valide le considerazioni di S. Spina, *Do formalismo estético trovadoresco*, Boletim n° 300, Cadeira de literatura portuguesa n° 16, São Paulo, Brasil, 1966, pp. 177-185). Va comunque ricordato che la situazione descritta nei vv. 19-21 è quella canonica della *cantiga de amor*, come si può vedere dal confronto con un trovatore galego-portoghese della prima generazione, Roi Gomez, o Freire (*Pois eu d'atal ventura, mia sennor* [Tav. 149,2], vv. 7-9): «e pois ei / sen vosso ben, que sempre desejei, / des que vos vi, en tal coit' a viver...».

castigliana *trayçion*⁸, forse sentita come tecnicismo giuridico) contro chiunque possieda un *ben* e lo trascuri per inseguire altre mete, per poi tornare negli ultimi versi della strofa a rammentare il proprio lungo servizio e le pene sofferte: sarebbe l'ora che la signora cominciasse a premiare la sua fedeltà!

La *fiinda* sembrerebbe dettata dal timore di avere alzato troppo la cresta, e si conclude con una rassicurazione piena di umiltà: il poeta, qualunque sia l'esito della sua richiesta, non ha intenzione di cercare favori altrove.

La composizione presenta dunque vari punti d'interesse, tra i quali spicca l'insistita presenza dei termini *ben* (13 occorrenze) e *mal* (8 occorrenze). L'elemento più notevole mi pare tuttavia la presenza di un proverbio nei versi iniziali, un fatto che – benché già segnalato e discusso da Carolina Michaëlis⁹ – non è stato tenuto in conto da nessuno dei successivi editori e commentatori. La forma in cui Charinho riporta il proverbio sembrerebbe averne impedito l'identificazione¹⁰: eppure sarebbe bastato eliminare le due occorrenze dell'aggettivo *gran* per trovare il bandolo della matassa!

3. Il passo più immediatamente confrontabile con il nostro proverbio si legge nella traduzione galega della *Crónica de Castilla* conservata nel ms. 8817 della Biblioteca Nacional de Madrid, della prima metà del sec. XIV (edita da Ramón Lorenzo), a conclusione della narrazione del conflitto tra El Cid e gli *infantes de Carrion* (nella colonna di destra, il passo corrispondente dell'originale castigliano secondo la recente edizione di Patricia Rochwert-Zuili¹¹):

⁸ A proposito di questo e altri possibili castiglianismi in *A*, cfr. M. A. Ramos, «Língua literária e interferências linguísticas», in Y. Bürki-M. Cimeli-R. Sánchez (coords.), *Lengua, Llingua, Llingua. Lingua, Langue: encuentros filológicos (ibero)románicos. Estudios en homenaje a la profesora Beatrice Schmid*, München, Peniope, 2012, p. 358, che sottolinea che «estas interferências não devem ser computadas como resultantes de um conhecimento defectivo da língua da tradição literária, nem como uma marca diatópica».

⁹ Cfr. Michaëlis, *Cancioneiro da Ajuda*, cit., p. 486; «Tausend portugiesische Sprichwörter», cit., p. 15 n.; C. Michaëlis de Vasconcellos, *Lições de filologia portuguesa segundo as preleções feitas ao curso de 1911/1912*, Lisboa, Edição da Revista de Portugal, 1946, pp. 403-405.

¹⁰ Cfr. Michaëlis, *Lições*, cit., pp. 403 e 404-405: «Ao principiar *Oi eu sempre mia senhor, dizer*, claro que o poeta tinha em mente algum provérbio popular. Mas qual seria ele? Confesso que não conheço nenhum em que se dê expressão à sentença filosófica que não há cousa mais difícil de aturar, mais perigosa para a fraqueza humana do que uma série de dias felizes, ou por outra que o bem-estar prolongado nos corrompe [...]. «Todos os provérbios portugueses que citei são rítmicos. E a todos encontrei paralelos modernos. Só me faltam para o da nossa cantiga. Talvez a forma vulgar fosse: *peor é de sofrer o gran ben que o gran mal*. Mas a essa, falta tanto o ritmo como a rima popular».

¹¹ P. Rochwert-Zuili (ed.), *Crónica de Castilla*, Édition et présentation <<http://e-spanialivres.revues.org/63>> 2010 [ultima consultazione: 30/09/2014]. L'edizione è fondata su un ms. del sec. XV della Bibliothèque Nationale de France: «Le manuscrit Esp. 12 (P) n'est pas le plus ancien de la tradition, ni sans doute celui qui serait privilégié dans le cadre d'une édition critique, mais il s'agit tout de même de l'un des meilleurs représentants de la première famille» (Rochwert-Zuili, *Crónica*, cit., par. 114-115).

Et en elles se conprio o que disso o ...et aquí se cunplió el prouerbio
 sabio: que aos de mao entendemento que dize el sabio: a los de mal
 peor he de sofrer o ben ca o mal; ca o entendimiento peor les es de sofrir el
 mal sofreo ome aynda que lli pes, et bien que non el mal, et el bien non lo
 o bem nõno pode sofrer de grado¹². pueden sofrer de grado¹³.

Nonostante la somiglianza formale, nessuno di questi due brani può essere la fonte di Charinho, se non altro per ragioni cronologiche. Secondo Ramón Lorenzo¹⁴, la traduzione galega della *Crónica* sarebbe stata realizzata durante il regno di Fernando IV (1295-1312), e tale datazione può essere ulteriormente precisata, visto che la critica colloca la stesura dell'originale castigliano intorno al 1300. E Pai Gomez, lo sappiamo, morì nell'autunno del 1295.

4. Occorrerà fare un passo indietro, al regno di Sancho IV «el Bravo» (1284-1295). Nella compilazione cronachistico-romanzesca nota come *La Gran Conquista de Ultramar*, il capitolo 126 del primo libro si apre con la seguente riflessione:

Palabra fue de los sabios, e es razón verdadera, que *más grave es al hombre de sufrir la buena andança que la mala*. Ca maguer la buena andança es buena en sí, pocos hombres la saben sufrir [...] e por ende fueron preciados los que la buena andança sopieron sufrir e mantener. Mas no ovo tal ventura la muger del Cavallero del Cisne...¹⁵.

È probabile che neanche questo passo sia in diretta relazione con la nostra *cantiga*, ma è certo che si tratta di una testimonianza preziosa che getta luce sul probabile stato primigenio del *verv' antigo* di Charinho, permettendoci di capire che i sintagmi *o gran ben* e *o gran mal* dei vv. 2-3 dovevano originariamente indicare la 'buona/cattiva sorte', ma anche che la forma del proverbio nota a Pai Gomez doveva già contenere i polisemici *ben* e *mal* anziché *la buena/mala andança*, altrimenti –se fosse stato lo stesso trovatore a operare la sostituzione– il gioco provocatorio con i varî significati di *ben* e *mal* non avrebbe avuto senso. La spiegazione offerta nella *Gran Conquista de Ultramar* è chiara e logica: è soltanto con la versione seriore con *ben* e *mal* che il proverbio assume l'apparenza paradossale da cui prende le mosse il ragionamento di Charinho.

¹² R. Lorenzo Vazquez, *La traducción gallega de la Crónica general y de la Crónica de Castilla*, Orense, Instituto de Estudios Orensanos «Padre Feijoo», 1975-1977, vol. I, p. 622.

¹³ Rochwert-Zuili, *Crónica*, cit., fol. 97ra. Un altro ms. castigliano del sec. xv, il ms. 1347 della Biblioteca Nacional de España citato nelle note dell'edizione galega, al posto di «el bien que non el mal» ha «la buena andança que non la mala» (Lorenzo, *La traducción gallega*, cit., vol. I, p. 622).

¹⁴ Lorenzo, *La traducción gallega*, cit., vol. I, pp. XLIII-XLVI.

¹⁵ F. Gómez Redondo, *Historia de la prosa medieval castellana*, I. *La creación del discurso prosístico: el entramado cortesano*, Madrid, Cátedra, 1998, p. 1077.

Sempre nell'epoca di Sancho IV si colloca la stesura, terminata nel 1293, dello *speculum principis* intitolato *Castigos e documentos del rey Don Sancho*, il cui capitolo 45 è dedicato alla virtù della Fortezza. Dopo averne formulato una definizione («fortaleza es virtud que ha de reprimir los temores por que non nos tire de aquello que manda la razon, y tienpra las osadias por que non usemos a más de quanto manda la razon»¹⁶) e riferito una opinione discordante, l'autore cita e traduce un passo dello scrittore tardoantico Macrobio, ampliandolo con un'affermazione (qui in carattere corsivo) assente nell'originale latino:

E dize Macobrio en el primero libro: dela fortaleza es poner el coraçon sobre el miedo del peligro & non temer ninguna cosa sy non cosas torpes e sofrir fuerte mente tan bien las mal andanças commo las bien andanças, *ca tan malas son de sofrir las mal andanças commo las bien andanças al que non ha esta virtud*¹⁷.

Non siamo lontani dal proverbio della *Gran Conquista*, tanto che il brano appena citato potrebbe sembrarne un corollario.

La medesima *forma mentis* si percepisce anche in altri luoghi dei *Castigos*, come in questo severo avvertimento sulla pericolosità della *buena andança que sale de mesura*:

Bien andança es de ganar el omne el bien de primero, e mejor andança es, desque lo ha ganado, saberlo guardar y mantener que lo non pierda, ca, desque lo pierde, a si mismo pierde en ello. E por eso dixo el sabio Seneca: commo quier que todas las cosas que salen de mesura fagan mal y sean dañosas para el omne, la buena andança que sale de mesura es muy peligrosa y más que todas las otras porque faze al omne trasgreer y salir de su estado non sabiendo tomar medida de manera guisada en sy, fazer le auer cuydados desuariados los vnos de los otros e fazen le dezir y fazer vanidades, y pone le grande escuredunbre de teniebra en manera que non puede por ella departir la verdat de la mentira nin la bondat de la maldat¹⁸.

5. Resta un punto da commentare, l'apparente ossimoro dell'uso del verbo «soffrire» con un complemento di valore positivo. L'espressione *sofrer ben* è poco frequente nel corpus della lirica profana galego-portoghese, ma, negli esempi che ho individuato¹⁹, la sua presenza

¹⁶A. Rivera García (ed.), *Castigos y documentos para bien vivir de Sancho IV*, s. d. <<http://www.saavedrafajardo.org/archivos/LIBROS/Libro0441.pdf>> [ultima consultazione: 13/10/2014], p. 199.

¹⁷Rivera García, *Castigos*, cit., p. 199, da confrontare con il testo latino: «Fortitudinis animum supra periculi metum agere nihilque nisi turpia timere, tolerare fortiter uel aduersa uel prospera» (Macr. *Somn. Scip.*, VIII).

¹⁸Rivera García, *Castigos*, cit., p. 206.

¹⁹Cfr. Don Denis, *Senhor, aquel que sempre sofre mal* (Tav. 25,107), vv. 1-4: «Senhor, aquel

è dovuta alla presenza nel periodo della coppia antitetica *ben/mal*. Per trovare dei contesti dove «soffrire» abbia come complemento soltanto il «bene» senza riferimenti al «male» occorre rivolgersi a due opere giuridiche alfonsine. Nella prima, il trattato di diritto ecclesiastico (e altro) intitolato *El Setenario*²⁰, la legge 107 (*De las vestimientas que sson establecidas en Ssanta Egleſia para los mayores ssaçerdotes*) spiega il valore simbolico delle quattro croci rosse cucite sopra un paramento portato dagli alti prelati della Chiesa, il pallio:

Et estas quatro cruces deuen sser puestas cada vna en ssu logar por grant ssignificança: la justicia, en los pechos, porque sse ha de leuantar del coraçón en amarla mucho el que la ffiziere; la ssabiduría, en las espallas, para ssaberla mantener e desamar a los que la desamaren; la ffortaleza, en la parte ssiniestra, por que las cosas contrarias non abaxassen al que la touyere; et el tenpramiento, en la parte diestra, por que ssepa *ssoffrir la buena andança* e non tome orgullo ninguno nin ffiga cosas por que la aya de perder²¹.

Un secondo esempio della medesima espressione si legge nella quarta legge della *Segunda partida*, dedicata al cancelliere e alle qualità e compiti di tale funzionario:

...deue el rey escoger tal onbre para esto que sea de buen lineaie. & aya buen seso natural. & sea bien razonado. & de buena manera & de buenas costumbres. & sepa leer & escreuir tan bien en latin commo en romance. E sobre todo que sea onbre que ame al rey naturalmente & a quien el pueda acaloñar yerro si lo fiziese porque meresca pena. Ca si fuere de buen lineaie avra sienpre verguença de fazer cosa que le este mal. & sy fuere de buen seso sabra bien guardar poridad del rey & *sofrir buen andança*...²².

que sempre sofre mal, / mentre mal a nom sabe que é bem, / e o que sofre bem sempr', outro tal / do mal nom pôde saber nulha rem»; Fernan Rodriguez de Calheiros, *Ora tenh' eu que ei rason* (Tav. 47,20), vv. 13-16: «Pero tod' aquesto ¿que val? / que nunca me lh' eu queixarei, / mentre for' viv', e soffrerei / quanto me fezer', ben e mal»; Johan Baveca, *Amigo, mal soubestes encobrir* (Tav. 64,4), vv. 15-16: «poyſ que o ben ja / non soubestes sofrer, sofred' o mal!»; Pero Gomez Barroso, *Par Deus, senhor, tan gran sazón* (Tav. 127,9), vv. 13-15: «Nen ar cuydei de pois d' amor / a sofrer seu ben nen seu mal, / nen de vos, nen de Deus, nen d' al...».

²⁰ Sulla datazione di questa opera le opinioni degli specialisti differiscono. F. Gómez Redondo ne colloca la stesura ai primi anni del regno di Alfonso X: «el Setenario pudo muy bien ser concebido en el período de expansión religiosa y de afirmación territorial que surge tras la conquista de Sevilla (1248), hecho que coincide, además, con la llegada en la Península del Derecho canónico y romano (...). Puede ser cierta, entonces, la afirmación de que el libro lo proyectara Fernando y se lo encargara a su hijo» (Gómez Redondo, *Historia*, cit., p. 330); G. Martín, «*De nuevo sobre la fecha del Setenario*», *e-Spania*, 2 | décembre 2006 <<http://e-spania.revues.org/381>> DOI: 10.4000/e-spania.381> [ultima consultazione: 03/09/2014], preferisce pensare agli ultimi anni del regno di Alfonso, morto nel 1284.

²¹ K. H. Vanderford (ed.), Alfonso el Sabio, *Setenario*, Buenos Aires, Instituto de Filología, 1945, p. 260 (corsivo mio).

²² P. Sánchez-Prieto Borja, R. Díaz Moreno, E. Trujillo Belso, *Edición de textos alfonsíes en*

L'espressione «soffrire (la) buona fortuna» non ha, che io sappia, altre attestazioni anteriori in lingua volgare. In latino, un antecedente –anche se un po' alla lontana– si potrebbe forse scorgere nella *Summa Theologiae* di san Tommaso d'Aquino, laddove viene citata l'*Etica Nicomachea* di Aristotele:

... regnum est optimum regimen populi, si non corrumpatur. Sed propter magnam potestatem quae regi conceditur, de facili regnum degenerat in tyrannidem, nisi sit perfecta virtus eius cui talis potestas conceditur, quia *non est nisi virtuosus bene ferre bonas fortunas*, ut philosophus dicit, in IV Ethic(orum) (*Summa Theologiae, I^a-II^{ae} q. 105 a. 1 ad 2³*).

6. Così è stato spiegato tutto? Non oserei affermarlo: non è affatto chiaro se l'oggetto del biasimo di Charinho sia il supposto originatore del proverbio oppure, semplicemente, chiunque dia retta al suo messaggio. Nella seconda eventualità, *quen a questo diz* (vv. 9-10) e *o que esto diz* (v. 15) si potrebbero parafrasare 'chiunque la pensi così': e bisogna ammettere che per la versione breve in *B* e *V*, di cui ho già parlato, tale interpretazione calzerebbe a pennello. Invece mi sembra meno compatibile con gli accenni accusatori delle strofe seguenti, con le affermazioni che «colui che dice questo» non sa amare con la stessa intensità e sincerità con cui ama il poeta (vv. 15-17), e che sembrerebbe anzi incapace di desiderare davvero una donna (vv. 17-20).

Ma sarà bene non spingere troppo il pedale dell'interpretazione, perché se dovessimo insistere nella ricerca dell'identità del personaggio *que esto diz*, sarebbe difficile nascondere il fatto che i manoscritti della *Gran Conquista de Ultramar* ne attribuiscono la compilazione a «Don Sancho rey de Castiella», mentre l'*editio princeps* del 1503 fa invece il nome del padre, Alfonso X²⁴: due monarchi ambedue serviti da Charinho.

7. Al di là della riuscita di questo esercizio di lettura, mi sembra di aver mostrato almeno l'importanza dell'identificazione e della contestualizzazione delle *auctoritates* nella lirica volgare del medioevo iberico²⁵.

Real Academia Española: Banco de datos (CORDE) [en línea]. *Corpus diacrónico del español*. <<http://www.rae.es>> [7 marzo 2006]: *Siete Partidas*, p. 297 (corsivo mio). Attraverso questo capitolo, tradotto e inserito nel primo libro delle *Ordenações afonsinas* (1446), la locuzione passò in portoghese: «o Chancellor Moor [...], se for de boa linhagem, averá sempre vergonça de fazer cousa, que lhe esté mal, e se ouver bõo siso, saberá bem guardar as Nossas Puridades, e sofrer bõa andança...» (L. J. Correia da Silva (ed.), *Ordenações do Senhor Rey Dom Affonso V*, Coimbra, Real Imprensa da Universidade, 1792, p. 16).

²³ *Corpus Thomisticum*. Subsidia studii ab Enrique Alarcón collecta et edita Pompaelone ad Universitatis Studiorum Navarrensis aedes ab A.D. MM <<http://www.corpusthomicum.org/>> [ultima consultazione: 30/09/2014].

²⁴ Sulla tradizione manoscritta e la composizione della *Gran Conquista* vedi Gómez Redondo, *Historia*, cit., pp. 1030-1038.

²⁵ Un primo approccio a questo tipo di temi si può vedere in P. Larson, «*Ço es amors* e altre

Quanto al nostro proverbio, dalla *Crónica de Castilla* passò alla cosiddetta *Crónica popular del Cid* e di lì alla ponderosa raccolta di *refranes* di Francisco de Espinosa (1527-1547) e al *Libro de los proverbios glosados* di Sebastián de Horozco (1570-1579), in ambedue nella forma «peor es (de) sufrir el bien que el mal»²⁶. Una versione simile a quella della *Gran Conquista de Ultramar* potrebbe essere stata presente nella mente dell'autore della *Celestina*, là dove egli, traducendo una massima latina di Francesco Petrarca, «difficilius prospere fortune regimen existimo quam adverse», fa dire all'omonima protagonista: «Siempre lo oí decir, que es más difícil de sufrir la próspera fortuna, que la adversa, que la una no tiene sosiego y la otra tiene consuelo»²⁷.

Recibido: 15/11/2014

Aceptado: 3/09/2016



PAI GOMEZ CHARINHO AL DI LÀ DEL BENE E DEL MALE

SOMMARIO: L'articolo consiste in un «esercizio di lettura» di una cantiga de amor del trovatore galego-portoghese Pai Gomez Charinho (*Oi eu sempre, mia sennor, dizer*), della quale viene identificata la fonte paremiologica, fino ad ora sfuggita agli studiosi. Della detta fonte viene inoltre mostrata la notevole diffusione nella letteratura iberica tra XIII e XIV secolo.

PAROLE CHIAVE: Lirica profana galego-portoghese, Pai Gomez Charinho, proverbi, auctoritates.

PAI GOMEZ CHARINHO BEYOND GOOD AND EVIL

ABSTRACT: The article consists of a «reading exercise» of a love song of the Galician-Portuguese troubadour Pai Gomez Charinho (*Oi eu always, my Sennor, dizer*), revealing its hitherto unidentified paremiological source and tracing the diffusion of this in the Iberian literature between the 13th and 14th centuries.

KEYWORDS: Galician-Portuguese secular lyric, Pai Gomez Charinho, proverbs, auctoritates.

possibili tracce italiane in poesia occitanica del secolo XIII», in P. G. Beltrami-M. G. Capusso-F. Cigni-S. Vatteroni (coords.), *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini Editore, pp. 784-790.

²⁶ E. S. O'Kane (ed.), Francisco de Espinosa, *Refranero (1527-1547)*, Madrid, Imprenta Aguirre, 1968, p. 57; J. Weiner (ed.), Sebastián de Horozco, *Libro de los proverbios glosados*, Kassel, Reichenberger, 1994, vol. I, p. 171.

²⁷ F. J. Lobera et al. (eds.), Fernando de Rojas, *La Celestina. Tragicomedia de Calisto y Melibea*, Barcelona, Crítica, 2000, p. 235 (acto XI). La fonte petrarchesca, (*De remediis utriusque fortunae*, Pref.), fu segnalata per la prima volta da A. D. Deyrmond, *The Petrarchan Sources of La Celestina*, Oxford, Oxford University Press, 1961, p. 44.